

Berardi: 'Fare teatro è una terapia sul palco sconfiggo i miei timori'

Repubblica — 05 febbraio 2009 pagina 14 sezione: MILANO

«Con il teatro mi curo, è un pretesto per parlare di me». Per Gianfranco Berardi, 30 anni, talento emergente della nuova scena, il teatro è uno specchio per guardarsi dal di fuori e capirsi, il luogo dell' autoanalisi e della salvezza. Succedeva ne *Il deficiente*, Premio Scenario 2005, dove l' autore-attore pugliese, non vedente dai 19 anni, rifletteva sulla sua cecità dal di fuori, affidando a un altro il suo handicap. E succede anche in *Briganti*, storia di un giovane bandito nel Mezzogiorno appena dopo l' Unità d' Italia, da stasera al Teatro Verdi. Berardi, "Briganti" è il suo primo testo teatrale, l' ha scritto a venticinque anni. «Era il 2003, c' era la "guerra preventiva" in Iraq, con le sue dinamiche che erano le stesse di quelle del Mezzogiorno postunitario, con un paese straniero che entra in un altro e cerca di imporre le sue regole. Studiavo Storia all' università e il mio paese, Crispiano in provincia di Taranto, è legato al nome di un brigante storico, Cosimo Mazzeo. Così il tema del brigantaggio mi venne naturale. E quando il mio maestro Marco Manchisi mi disse che era un pretesto per parlare di me, mi arrabbiai. Invece aveva ragione». Perché? «Il monologo è la storia di Ciccio Savino, l' antiepopoea del brigante, uno che davanti ai soprusi non vuol far finta di niente, che ha voglia di lottare e credere in un sogno. Racconto la sua storia dal carcere, con continui flashback, faccio nove personaggi. Avevo soprattutto bisogno di esaltare quella parte di me che non accetta compromessi, di sconfiggere la parte vigliacca e timorosa». Il teatro come terapia? «Il teatro ti permette di tirar fuori le fragilità da risolvere, di esorcizzarle. Con *Il deficiente* ho guardato da fuori la figura del cieco, affidandola a un altro attore: mi sono visto nel mio egoismo, non mi sono piaciuto, e ho iniziato un percorso di autonomia. Mi sono detto: "Basta con il cieco, è ora di aprire gli occhi". Ora porto il bastone, allora, per orgoglio, non lo facevo». È stato difficile per lei, non vedente, fare teatro? «Ho iniziato per gioco, in parrocchia, poi quasi per caso sono venuti i laboratori con Mauro Maggioni del Crest, Virgilio Sieni, i Motus. Non so spiegare come, ma io in scena vedo. I miei spettacoli partono sempre da immagini, e come regista faccio il possibile perché gli attori le seguano, trovando gesti e parole loro. Perché il teatro deve nascere da un' urgenza, deve sbloccare la creatività dell' artista e del pubblico. È un lavoro duro, quasi impossibile nella realtà di oggi così legata al consumo, ma si deve fare. Perché se a un popolo togliamo l' utopia, dove finiremo?». Che cosa porta del suo vissuto in scena? «Non so se il fatto di non vedere comunichi qualcosa. Certo una mancanza così ti porta a guardarti dentro, a star calmo con le rivoluzioni e a pensare alla tua evoluzione personale. Il vagare al buio in cerca di una luce, di una speranza, è qualcosa su cui rifletto quotidianamente. E mi sembra qualcosa di molto presente in questa società in frantumi, in preda alla confusione».

SIMONA SPAVENTA